

POLITICA ECONOMICA - 5:

L'intervento pubblico in economia: teorie ed evidenze empiriche

LIBRO DI RIFERIMENTO:

ENRICO MARELLI E MARCELLO SIGNORELLI (2015), «POLITICA ECONOMICA. LE POLITICHE NEL NUOVO SCENARIO EUROPEO E GLOBALE», GIAPPICHELLI EDITORE, TORINO.

Fallimenti del mercato

- In letteratura si considerano diverse situazioni di fallimento del mercato (***market failure***):
 - **imperfezioni ed incompletezze dei mercati** (queste ultime soprattutto nei settori finanziari ed assicurativi);
 - **esternalità nella produzione o nel consumo**, che implicano equilibri di mercato subottimali, per divergenza tra costi privati e costi sociali (inquinamento, salvaguardia ambientale, ecc.);
 - **rendimenti di scala crescenti** o presenza di elevate dimensioni minime produttive economicamente efficienti (ad es. nei **monopoli** naturali: trasporti e comunicazioni, nonché in genere le *public utilities*), con conseguenti comportamenti monopolistici, collusivi, ecc.;
 - presenza di **incertezza, informazione incompleta** (o asimmetrica) o comunque di elevati costi di informazione o di transazione;
 - esistenza di **beni pubblici puri** (quali difesa, giustizia, ordine pubblico): questi beni, oltre ad essere spesso indivisibili, sono caratterizzati, diversamente dai beni privati, dai principi dell'**assenza di rivalità** nel consumo e di **non escludibilità** dai benefici;
 - in questo campo, si possono manifestare comportamenti del tipo *free rider*, ossia i consumatori possono essere tentati di trarre beneficio dal bene pubblico senza sopportarne il costo.

Intervento pubblico come risposta ai fallimenti del mercato

- Pur riconoscendo il meccanismo allocativo del mercato, l'**intervento pubblico sostitutivo** è giustificato dalle imperfezioni ed incompletezze dei mercati.
- Nella teoria delle scelte sociali, lo Stato è raffigurato come il tipico **decisore pubblico** nei confronti dei cittadini (contribuenti, beneficiari di spesa pubblica, utenti di servizi pubblici), oltre che come organismo **regolatore** di agenti e mercati privati.
- La visione utilitaristica di questa teoria non consente di spiegare fenomeni reali come l'esistenza dei **beni di merito**; per essi, si ipotizza una incapacità nel perseguimento della propria utilità da parte degli individui.
 - Ci si riferisce piuttosto alle "meta-preferenze" (preferenze non strettamente utilitaristiche o "valori più alti"), al concetto di **paternalismo nella distribuzione** oppure a quello di "preferenze di comunità", ossia valori largamente condivisi dalla collettività.
 - **Esempi** di beni di merito, riferiti a valori largamente condivisi dalla collettività includono: interventi in campo educativo, dell'arte, della preservazione dei siti storici, della tutela dell'ambiente, delle manifestazioni culturali, e così via;
 - al concetto di "paternalismo" possono invece essere ricondotti gran parte dei servizi sociali: sanità, casa, assistenza sociale, ecc.

Il crescente intervento pubblico

- Alle tradizionali attività dello Stato, quale fornitore di beni pubblici in senso stretto, si sono aggiunte nel corso del tempo **altre funzioni**, ad es. per la fornitura dei beni di merito.
 - Nell'ultimo mezzo secolo, non solo azioni di **stabilizzazione macro-economica** o di **regolazione** dell'economia di mercato, ma anche interventi nella **produzione** e quelli di tipo **redistributivo** (cfr. la "economia mista": *cap. 3*).
 - L'**intervento pubblico diretto** si è concentrato nei settori ritenuti **strategici**, identificati sulla base dei legami intersettoriali, delle capacità innovative, dei vincoli strutturali (energia o vincolo estero), oppure in considerazione del contributo dato al riequilibrio territoriale (Mezzogiorno). Ma spesso finalità di tipo "politico-clientelare".
 - In Italia, la **spesa pubblica rispetto al pil** è più che raddoppiata: dal 24% del 1951 (passando per il 30% del 1960, il 33% del 1970 ed il 42% del 1980) fino al valore massimo del 57,6% del 1993, per poi ridursi e stabilizzarsi attorno al 50% negli anni recenti.

Lo sviluppo del *Welfare State*

- Finalità **redistributive**: lotta alla povertà; stabilizzazione dei redditi individuali (vs. rischi quali malattia e disoccupazione) o rispetto alle oscillazioni durante il ciclo vitale (pensioni); riduzione delle ineguaglianze di reddito.
 - **Strumenti** del *welfare*: sussidi di prezzo (per contenere il prezzo dei farmaci o di generi alimentari di prima necessità); regolamentazione, di quantità (sicurezza sociale obbligatoria), di qualità (norme igieniche per i beni di consumo), o di prezzo (salari minimi); produzione pubblica diretta (scuole, ospedali, ecc.); trasferimenti di reddito (pensioni, assegni familiari, sussidi di disoccupazione).
- I recenti problemi dei bilanci pubblici rischiano di mettere **in crisi il modello universale di *welfare state***, ossia esteso alla generalità dei cittadini.
 - In molti paesi europei, la **spesa per il *welfare state*** è venuta a superare il 25-30% del Pil (contro il 15% in quelli extra-europei).
- **Possibile alternativa**: da diversi anni molti interventi assistenziali sono resi non dallo Stato, ma da operatori che agiscono in quell'area compresa tra lo Stato ed il mercato, chiamata **terzo settore** o **settore *non-profit***, che spazia dalla famiglia, alle comunità di base (religiose e laiche), al volontariato, all'associazionismo, alle cooperative, agli enti senza fini di lucro.
 - Ruolo della **società civile**, intesa come insieme di corpi intermedi organizzati (associazioni di cittadini, imprese sociali, cooperative, associazioni professionali, fondazioni, ecc.), con un crescente ricorso al principio di "sussidiarietà orizzontale".

Interpretazioni dell'espansione secolare del settore pubblico

- Secondo la **legge di Wagner** (1877), i beni e servizi pubblici sono da considerare "**superiori**", quindi con un'elasticità di **domanda** rispetto al reddito >1
 - Ad es. per i **beni di merito** (sanità, assistenza, istruzione, ecc.), ma per Wagner anche le **spese burocratico-amministrative** (crescente complessità dell'apparato dello Stato e della stessa organizzazione sociale: industrializzazione, urbanizzazione, mobilità, ecc.) e quelle **di tipo economico** (per ovviare alla formazione di monopoli naturali, più probabile a causa delle nuove tecnologie).
- Il **modello di Baumol** (1967), che come per la legge di Wagner può spiegare il più generale fenomeno della **terziarizzazione**, si sofferma sull'**offerta**, ossia sui **differenziali di produttività**, statici e dinamici, rispetto al settore privato dell'economia, a sfavore del settore pubblico.
 - Quest'ultimo può incorporare meno facilmente il progresso tecnico; quindi, pur ipotizzando per semplicità un rapporto costante tra le produzioni dei due settori, la minor crescita della produttività nel settore pubblico implica un crescente fabbisogno di lavoro ed un'**espansione** relativa della **occupazione**. Come pure dei prezzi relativi; quindi l'aumento del rapporto G/Y è un fenomeno più nominale che reale.
- La teoria del ***displacement effect*** spiega l'**espansione "a salti" della spesa pubblica**; infatti gli incrementi di spesa trovano un limite nella massima pressione fiscale tollerabile in ogni periodo, ma quest'ultima può alzarsi in modo discontinuo, ad es. a seguito ad eventi come le guerre, per restare poi fissata ai nuovi livelli raggiunti a seguito di un processo di **assuefazione**.
 - La teoria del **bilancio incrementale** concentra l'attenzione sulla crescita discontinua di singole componenti della spesa pubblica, che si rincorrono tra di loro (ad esempio per recuperare il valore reale eroso dall'inflazione).

Teorie contrarie all'intervento pubblico

- Si sono diffuse soprattutto dopo le nuove patologie che hanno colpito i sistemi economici a partire dagli anni '70 del Novecento: shock d'offerta, elevata inflazione, debito pubblico, inattesi "**fallimenti dello Stato**" nell'intervento pubblico.
- **Government failure**: constatazione che l'intervento pubblico può comportare dei costi sociali superiori a quelli implicati dai fallimenti di mercato.
- Rigetto della **visione dello Stato** come mediatore neutrale, "benevolente", che agisce "al di sopra delle parti", arbitro dell'economia di mercato ed onnipotente, fautore del benessere sociale.
- Progressivamente **sostituita** dalla visione dello Stato che lo raffigura come parte attiva nel gioco, dotato di propri specifici obiettivi (oppure rivolto alla tutela degli **interessi particolari** delle persone che lo rappresentano) e probabilmente soggetto a vincoli ed a carenze informative.
- Scuole specifiche: il **monetarismo politico** (di M. Friedman), le teorie liberiste **neoaustriache** (à la von Hayek), le teorie sullo **Stato minimale** (di R. Nozick degli anni '70), il **costituzionalismo fiscale** (Brennan e Buchanan 1980, che proponeva di porre regole costituzionali per spesa e disavanzi).
 - Approfondimenti: *Supply-side*, *Public Choice*, teorie del ciclo economico-politico.

La scuola di *Public Choice*

- La scuola di ***Public Choice*** ha come obiettivo lo “studio economico della politica”, ossia l’analisi delle istituzioni e dei processi politici, delle scelte di politica economica e delle conseguenze per gli equilibri economici.
- Nel **ramo positivo** si utilizzano i metodi delle scienze economiche: calcolo marginalistico, teoria dei giochi, modelli di agenzia, ecc. Il maggior esponente del **ramo normativo** (*constitutional political economy*) è Buchanan.
 - Si studiano anche gli effetti sulla spesa pubblica di mutamenti istituzionali, ad esempio delle modificazioni nei **sistemi elettorali** (filone della *new political economy*).
 - Una distribuzione asimmetrica dei redditi individuali, come è probabile che sia in realtà, conduce ad un’espansione della spesa pubblica, essendo preferita dalla maggioranza della popolazione (ruolo dell’**elettore mediano**).
- Questa scuola concentra l’attenzione sulle interazioni tra:
 - i **politici**, che mirano ad essere rieletti (interesse particolare),
 - i **burocrati**, che vogliono disporre di un elevato potere e reddito personale,
 - gli **elettori**: politici e burocrati sono ben disposti, per i loro interessi particolari, a soddisfare la domanda di spesa pubblica (soprattutto trasferimenti pubblici) che proviene dai **gruppi di interesse**, costituiti da imprese, organizzazioni di categoria, associazioni di consumatori, sindacati dei lavoratori, ecc.

La crescita della spesa pubblica secondo la *Public Choice*

- La scuola di Public Choice ritiene che i gruppi d'interesse e di pressione, organizzati in ***lobbies***, riescano nel loro intento di ampliare la spesa pubblica, anche perché i **costi** di quest'ultima, diversamente dai suoi benefici, sono **sopportati da categorie eterogenee** e non organizzate: i contribuenti in generale.
 - Esempi di *lobbies*: cartelli tra fornitori, sindacalizzazione dei dipendenti pubblici, pressioni per la richiesta di agevolazioni fiscali, ecc. Le coalizioni più forti sono quelle caratterizzate da un ridotto numero di membri con pochi obiettivi specifici, ad es. gruppi di produttori rispetto a gruppi di consumatori.
- Inoltre tali costi, diversamente dal costo esplicito delle imposte correnti, sono spesso **impliciti** ed **occulti**: imposta da inflazione (se il finanziamento del disavanzo pubblico avviene con moneta), imposte sulle generazioni future (se il finanziamento è con debito pubblico), ecc.
- La formazione di eccessivi disavanzi pubblici è pertanto dovuta a fenomeni di "**illusione fiscale**", tali per cui gli elettori sovrastimano i benefici delle spese correnti e sottostimano i costi delle imposte future o dell'inflazione.
- Molte decisioni di politica economica hanno effetti positivi nel breve periodo, ma negativi nel lungo (o viceversa). Si ritiene che **governi miopi** tendano a non considerare o a sottovalutare gli effetti di lungo periodo.

Le teorie del ciclo economico-politico

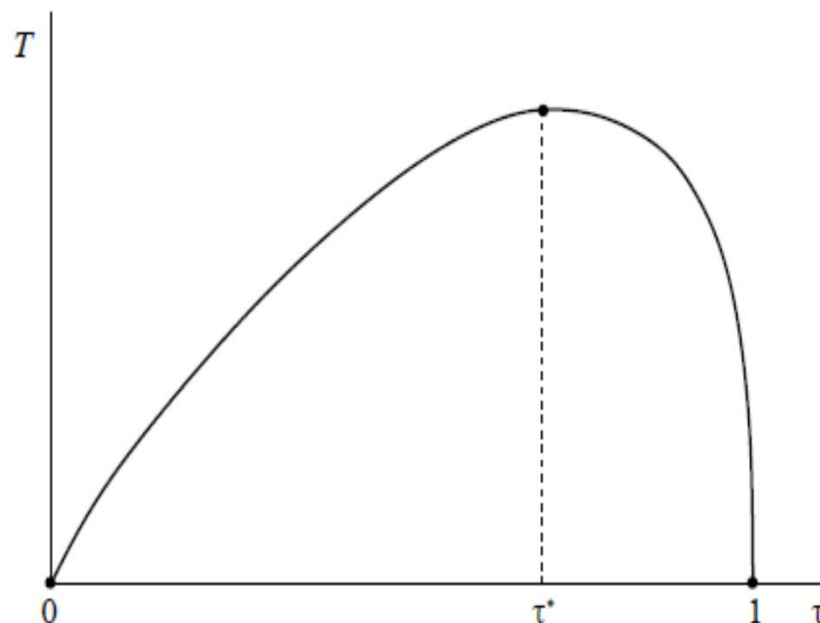
- Secondo le teorie del ciclo economico-politico, i governi tendono ad effettuare **politiche espansive** (ad es. attraverso $\uparrow G$ e dei trasferimenti) poco **prima delle elezioni**, al fine di stimolare la crescita e ridurre la disoccupazione.
- La scommessa è che **elettori poco lungimiranti** sono portati a rieleggere i governanti, non tenendo conto delle politiche restrittive che si renderanno necessarie dopo le elezioni (anche a causa dell'inflazione che nel frattempo sarà salita).
 - A questi modelli, definiti **opportunistic**, si contrappongono i modelli "di partito" (***partisan***), in cui il mix di inflazione e disoccupazione prescelta dipende dal tipo di coalizione politica (progressista o conservatrice).
 - Sul piano teorico, l'ipotesi di un elettorato sostanzialmente miope, che può essere ingannato e che non impara dall'esperienza passata, è in contrasto con l'ipotesi di aspettative razionali; ma sono stati anche proposti modelli "opportunistic razionali".
 - L'evidenza empirica mostra inoltre che disavanzi e debiti pubblici elevati e cronici non sono stati una regolarità della storia economica dei paesi occidentali: solo negli anni '80 dell'ultimo secolo si sono diffusi alcuni comportamenti opportunistici.

La *supply side economics*

- La “**economia dell’offerta**” ha avuto una certa notorietà negli USA dei primi anni '80, sotto la presidenza di Reagan, e mirava ad **attaccare le dimensioni** ritenute eccessive **del settore pubblico**.
 - Sul piano teorico, analizza gli **effetti di breve** periodo e dal lato **dell’offerta** della politica fiscale, riservando particolare attenzione alle imposte.
- Secondo la *reaganomics* occorre ridurre non solo le **imposte**, ma anche la **spesa pubblica**, che produce inefficienze, distorce la composizione della produzione e spiazza la spesa privata.
- Occorre inoltre **privatizzare** le imprese pubbliche e **deregolamentare** le attività private; infatti un’eccessiva regolamentazione irrigidisce l’attività economica nel libero mercato e frena l’iniziativa privata.
 - Tagli di imposte, liberalizzazioni e *deregulation* furono attuati negli anni '80 sia negli USA sia nell’UK del governo Thatcher (l’esempio poi si propagò ad altri paesi europei negli anni '90);
 - le privatizzazioni riguardarono soprattutto il secondo paese, dato che è qui che il settore pubblico si era molto espanso fino agli anni '70.

La curva di Laffer

- La **curva di Laffer** mostra che un'eccessiva tassazione è dannosa per lo stesso gettito fiscale.
- Infatti, con un sistema impositivo proporzionale sul reddito ($T = \tau Y$), un'aliquota d'imposta τ troppo elevata potrebbe ridurre, anziché accrescere, il gettito.
 - Data la funzione: $T = \tau \cdot Y(\tau)$ con $Y'_\tau < 0$, ($T=0$ con $\tau=0$ o $\tau=1$) è evidente che la base imponibile (Y) non è esogena ma si riduce quando τ è troppo elevata.
 - Motivi: (i) le persone **lavorano e producono di meno**; (ii) sfuggono al fisco attraverso le **attività sommerse**.



Gli effetti di un'eccessiva tassazione

- Se la **pressione fiscale** è troppo elevata, si disincentiva l'attività economica, a causa di riduzioni nell'offerta e nella domanda di lavoro, nei risparmi e negli investimenti.
 - Secondo i critici l'impatto è incerto: contano le elasticità delle variabili coinvolte, il confronto tra effetti di reddito ed effetti di sostituzione, ecc.
- Il vero problema è quello di stimare correttamente il **valore τ^*** che massimizza il gettito fiscale.
- **Evidenza empirica:**
 - Si riteneva ai tempi della *reaganomics*, che la soglia τ^* fosse stata oltrepassata; negli USA; i **tagli di T non** furono però accompagnati da un **aumento del gettito** e nemmeno da $\downarrow G$, per cui i disavanzi pubblici aumentarono fortemente. La SSE entrò così in conflitto con l'altra anima della "*reaganomics*", il **monetarismo**
 - Comunque, il ***mix* tra politica monetaria restrittiva e politica fiscale espansiva** causò un forte rialzo dei tassi d'interesse (negli USA e nel mondo); l'ingente afflusso di capitali consentì agli USA di finanziare i "disavanzi gemelli" (*cf. cap. 14*), ma fece di quel paese il maggiore debitore nel mondo.
 - Inoltre, la successiva espansione dell'economia USA negli anni '80 può essere attribuita più ai tradizionali effetti (keynesiani) del taglio delle imposte, dal lato della **domanda**, che non a quelli dal lato dell'**offerta**.

L'arresto dell'espansione del settore pubblico

- A partire dagli anni '80, **inversione rispetto alle tendenze quasi secolari** in tema di espansione della spesa pubblica e di crescente ruolo dello Stato in economia.
 - Prima USA e Regno Unito, poi privatizzazioni e liberalizzazioni anche in Germania, Francia, Italia ed in altri paesi europei.
- Ciò si è verificato sia a seguito della diffusione delle **ideologie neoliberiste** e delle **nuove teorie economiche** sopra richiamate, sia per il manifestarsi di nuovi problemi economici (inflazione, debito, eccessiva pressione fiscale).
 - Il mutamento dell'opinione pubblica – oltre che negli atteggiamenti culturali, politici ed ideologici, nella **scala di valori** prevalente e, più concretamente, nelle composizioni e nelle politiche dei governi nazionali – è ben sintetizzato dalla richiesta di **"meno Stato e più mercato"**.
- Le tendenze si sono diffuse e sono proseguite fino alla **crisi globale del 2008-09**, con risalita del "peso dello Stato" in economia: salvataggi e Nazionalizzazioni di banche, pacchetti fiscali di stimolo, ammortizzatori sociali, ecc.
 - Tendenze ora invertite a causa delle *exit strategies* e della crisi dei debiti sovrani. Permane però il dibattito tra i fautori delle politiche di **austerità** ed i sostenitori delle politiche per la **crescita**.
 - In ogni caso vi è la necessità di una **più efficace regolamentazione**, a livello nazionale ed internazionale, inclusi i mercati finanziari.

Evidenze empiriche sull'intervento pubblico

- In molti paesi, i **problemi di finanziamento** sono divenuti più gravi, anche per la crescente opposizione nei confronti di un'elevata **pressione fiscale** (sovente ritenuta iniqua, anche per diffusi fenomeni di evasione fiscale), con il conseguente ampliarsi dei **disavanzi pubblici**
 - Inoltre, gli **andamenti demografici** hanno fatto crescere sensibilmente certi tipi di spesa, come quella **pensionistica** e quella **sanitaria** (con necessità di riforme in senso restrittivo).
- La **crisi dello Stato assistenziale** è stata favorita anche dal divario (talvolta solo presunto) qualitativo tra l'attività pubblica e quella privata
 - In certi paesi il *Welfare State* si è esplicato non solo attraverso trasferimenti e spesa pubblica improduttiva, ma anche per mezzo di forme di controllo tipicamente clientelari.
- Inoltre, già negli anni '80, le **finalità** fondamentali del **welfare state** si potevano considerare mediamente **acquisite** in numerosi paesi, specie quelli occidentali (incluse le finalità indirette come il favorire una maggiore coesione sociale)
 - Ciononostante persistono **problemi equitativi irrisolti** od addirittura situazioni di **povertà**, accentuatasi nell'odierna economia globalizzata. Vi sono **rischi di race-to-the-bottom**, con richieste di limitare le dinamiche salariali, le tutele a favore dei lavoratori, i livelli delle prestazioni sanitarie e previdenziali, più in generale la "spesa sociale".
 - A causa della **crisi del "modello universale" di welfare state** (di tipo tedesco), è stato proposto un **"modello residuale"** (di tipo anglosassone) volto a tutelare la fascia più povera della popolazione, ridimensionando l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze di reddito (o di benessere) per la generalità della popolazione.

Entrate pubbliche: un confronto internazionale

- Considerando l'andamento delle **entrate pubbliche totali** negli ultimi due decenni emergono rilevanti differenze e tendenze:
 - il **peso** delle entrate **nei paesi europei** risulta **persistentemente maggiore** rispetto a Stati Uniti e Giappone
 - è soprattutto dagli anni '70 che si accentua la distanza fra Stati Uniti e l'Europa (UE-15), con i primi che presentano un rapporto entrate/pil di poco superiore al 30% ed i paesi europei che tendono a crescere fin verso il 45% del pil;
 - i maggiori livelli di entrate e spese nell'UE rispetto agli USA discendono dai differenti **“modelli” di intervento pubblico nell'economia**: ruolo del *welfare state*, sistema pubblico di pensioni di vecchiaia, servizi scolastici o sanitari forniti da enti pubblici piuttosto che da privati, sistemi di ammortizzatori sociali, ecc.;
 - le **differenze** all'interno dell'UE sono considerevoli: gli estremi si trovano nel Nord Europa (paesi anglosassoni vs. paesi scandinavi)
 - Irlanda e Regno Unito intorno al 35% ed al 40%, mentre Danimarca e Svezia con valori ben superiori al 50%;
 - l'**Italia** si colloca **poco sopra la media** dell'area euro (con valori medi vicini al 45% del pil).
 - Un poco cresciuti negli ultimi anni, soprattutto per la caduta del Pil.

Entrate pubbliche totali (% sul pil)

Tabella 5.1. – Entrate pubbliche totali (in % del Pil) 1992-2016

	Medie quinquennali			Valori annuali*									
	1992-96	1997-01	2002-06	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014*	2015*	2016*
Austria	49,6	51,2	49,2	48,1	48,3	48,8	48,3	48,2	48,7	49,5	49,9	50,1	50,1
Belgio	47,5	49,3	49,6	47,6	48,3	47,7	48,4	49,3	50,7	51,5	51,2	50,9	50,7
Danimarca	56,5	56,1	56,1	54,6	53,7	54,0	54,3	54,8	54,9	55,8	58,4	53,3	51,8
Finlandia	54,0	54,0	52,6	51,9	52,4	52,2	52,1	53,3	54,2	55,4	56,0	56,0	56,0
Francia	48,4	50,4	49,8	49,7	49,8	49,6	49,6	50,8	51,8	53,0	53,4	53,5	53,2
Germania	44,8	45,9	43,9	43,1	43,5	44,4	43,1	43,7	44,3	44,5	44,5	44,5	44,2
Grecia	33,8	40,9	39,1	40,1	40,6	38,7	41,0	43,6	45,2	47,0	46,1	47,6	45,3
Irlanda	37,7	36,4	34,9	36,2	35,0	33,7	33,6	33,5	34,2	34,8	35,1	34,5	33,9
Italia	44,9	46,1	44,5	45,2	45,1	45,9	45,6	45,6	47,4	47,7	47,7	47,6	47,7
Lussemburgo	–	43,8	41,7	42,3	42,6	44,5	43,3	42,6	43,5	44,5	44,6	44,2	44,4
Olanda	48,7	46,0	44,6	42,9	44,0	42,7	43,2	42,7	43,5	44,5	44,7	44,7	44,7
Portogallo	36,7	40,0	42,2	41,5	41,6	40,4	40,6	42,6	43,0	45,2	44,0	43,9	44,2
Spagna	39,1	38,1	39,0	40,9	36,7	34,8	36,2	36,0	37,0	37,5	38,2	38,4	38,3
Svezia	56,7	59,1	56,2	53,0	52,3	52,4	52,0	52,7	53,0	53,3	52,0	52,2	52,4
Regno Unito	36,2	39,7	39,8	39,6	41,2	38,5	38,6	38,9	38,4	39,5	38,3	38,2	38,3
Stati Uniti	32,3	34,9	32,4	33,4	31,9	30,2	30,6	30,9	31,2	33,1	33,3	33,7	33,9
Giappone	–	31,6	31,7	33,7	35,1	33,1	32,4	33,1	33,3	33,8	34,7	35,1	35,1
Area Euro	45,1	46,0	44,9	45,4	44,8	44,0	44,3	44,8	45,8	46,5	46,6	46,6	46,4

Nota: * I dati 2014-2016 sono previsioni.

Fonte: European Commission (European Economic Forecast, Winter 2015).

Spesa pubblica: un confronto internazionale

- Nel medio-lungo periodo livelli e dinamiche della **spesa pubblica "grosso modo" coincidono con quelli delle entrate** (altrimenti si formano disavanzi):
 - A fronte di una **persistenza della spesa pubblica nell'area euro su valori elevati**, per i motivi già spiegati, **poco sotto il 50%** del Pil. Finlandia, Danimarca e Svezia mostrano i valori più elevati (ma in diminuzione, in Svezia negli anni '90 era sopra il 65%), mentre Germania, Irlanda, Spagna e molti NMS si collocano nella fascia bassa (sotto il 45% od anche il 40%);
 - **L'Italia** si colloca **poco sopra la media** dell'area euro (valori attorno al 50% del Pil)
 - ciò dopo un massimo del 58% nel 1993: allora a causa della forte incidenza della **spesa per interessi sul debito pubblico**, ora poco sotto il 5% del pil (ma la meta rispetto agli anni '90 grazie all'ingresso nell'UME);
 - le **minori spese primarie** rispetto alla media UE (implicanti fra l'altro minori interventi per la scuola, la ricerca, a sostegno dell'economia, ecc.) assieme alla **maggior pressione fiscale** sono i costi che le generazioni attuali sopportano per i "vizi" dei decenni passati;
 - a livello di singole **voci di spesa**, oltre alla maggiore spesa per il **servizio del debito**, vi è un peso leggermente più elevato (vs. la media UE) della spesa **pensionistica**; invece le spese per **l'istruzione** (inclusa la spesa universitaria) e per la **ricerca** sono in Italia inferiori alla media europea; all'incirca sullo stesso livello è la spesa **sanitaria**.
 - Dopo la **crisi**, si manifestano gli effetti concomitanti derivanti dalla forte **recessione** e dall'adozione di politiche di intervento (il caso più eclatante è quello dell'Irlanda). Inoltre, le differenze nell'intensità della recessione e nell'entità degli interventi di aumento della spesa pubblica hanno modificato i ranking nel contesto europeo, con un prevalente processo di innalzamento (almeno subito dopo la Grande Recessione).

Spesa pubblica totale (% sul pil)

Tabella 5.2. – Spesa pubblica (in % del Pil) 1992-2016*

	Medie quinquennali			Valori annuali*									
	1992-96	1997-01	2002-06	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014*	2015*	2016*
Austria	53,7	52,9	51,1	49,1	49,8	54,1	52,8	50,9	51,0	50,9	52,7	52,1	51,5
Belgio	52,8	50,0	50,1	47,6	49,4	53,2	52,3	53,2	54,8	54,4	54,4	53,5	53,0
Danimarca	59,0	55,1	53,6	49,6	50,5	56,8	57,1	56,9	58,8	56,8	56,5	56,1	54,6
Finlandia	59,8	51,3	49,5	46,8	48,3	54,8	54,8	54,4	56,3	57,8	58,6	58,5	58,1
Francia	53,3	52,5	53,0	52,2	53,0	56,8	56,4	55,9	56,7	57,1	57,7	57,5	57,3
Germania	47,8	47,4	47,2	42,7	43,5	47,4	47,2	44,6	44,2	44,3	44,1	44,3	43,9
Grecia	43,4	45,1	44,3	46,8	50,5	54,0	52,1	53,7	53,8	59,2	48,6	46,4	43,8
Irlanda	39,4	34,0	33,6	36,0	42,0	47,6	66,1	46,1	42,2	40,5	39,1	37,4	36,9
Italia	53,2	48,3	48,0	46,8	47,8	51,1	49,9	49,1	50,4	50,5	50,7	50,1	49,6
Lussemburgo	–	39,3	41,1	38,1	39,4	45,0	43,9	42,3	43,4	43,8	44,1	44,6	44,3
Olanda	52,0	45,9	45,9	42,8	43,8	48,2	48,2	47,0	47,5	46,8	47,5	46,9	46,4
Portogallo	41,4	43,3	46,0	44,5	45,3	50,2	51,8	50,0	48,5	50,1	48,6	47,1	47,0
Spagna	44,6	40,0	38,6	38,9	41,1	45,8	45,6	45,4	47,3	44,3	43,8	42,9	42,0
Svezia	64,4	57,9	55,5	49,7	50,3	53,1	52,0	52,8	54,0	54,7	54,2	53,8	53,4
Regno Unito	42,2	39,1	42,8	42,6	46,2	49,3	48,3	46,5	46,7	45,3	43,7	42,8	42,0
Stati Uniti	36,5	34,6	36,1	36,9	39,0	42,9	42,6	41,5	40,1	38,7	38,2	37,9	37,7
Giappone	–	38,9	37,8	35,8	36,9	41,9	40,7	41,9	41,8	42,3	42,4	42,3	41,9
Area Euro	50,1	47,7	47,4	46,0	46,8	50,4	50,4	49,0	49,4	49,4	49,2	48,8	48,3

Nota: * I dati 2014-2016 sono previsioni.

Fonte: European Commission (European Economic Forecast, Winter 2015).

Come ridurre pressione fiscale e spesa pubblica?

- Al fine di **rafforzare la debole crescita economica** italiana si auspica da molte parti una **riduzione della pressione fiscale**, in particolare delle imposte sul lavoro e sulle imprese (pressione che ha toccato i picchi nel 2013-14).
- Ma per evitare effetti negativi sui disavanzi e sul debito – che devono essere ridotti rispetto al Pil – occorre agire su due fronti:
 - condurre una più efficace **lotta ad evasione ed elusione fiscale**; assieme alla ricerca di **nuove fonti di entrata** (imposte locali sul patrimonio, riorganizzazione delle imposte sulle attività finanziarie, eventuali privatizzazioni e dismissioni);
 - Realizzare un **alleggerimento della spesa pubblica**.
- **Come intervenire sulla spesa pubblica?** Occorre individuare in modo sistematico “**sprechi**” ed inefficienze nell’apparato pubblico. Invece **tagliare le spese più utili per la crescita** (non solo investimenti ma anche spese per il capitale umano e la ricerca) **o le spese sociali**, che sono funzionali ad una crescita anche “socialmente sostenibile”, **non è una buona strada** per rinforzare i processi di crescita.
 - Il decreto “salva Italia” (dicembre 2011) ha frenato la dinamica della **spesa pensionistica**.
 - Da qualche anno riduzione del numero dei **dipendenti pubblici** e **blocco dei salari**.
 - Possibile razionalizzazione degli **acquisti della PA** (specie nella sanità), dei **trasferimenti alle imprese** (a fronte di un alleggerimento della tassazione generale sulle imprese) e contenimento dei **costi della politica**.
 - Vedremo l’esito della **spending review** (avviata dagli ultimi governi).